

LA POLITICA VERSO IL NUOVO

Sarà perché questo è un tempo di elezioni, sarà perché la crisi sociale ed economica del nostro paese è molto grave, certo è che ormai attraversati e incessantemente sospinti, di giorno e di notte, da tensioni politiche, sempre molto interessate, spesso confuse e maldestre. Sembra che molti non vogliano rendersi conto che è giunto il tempo in cui molte credenze e molti propositi devono essere abbandonati, magari con sofferenza a favore di "qualcosa" di nuovo che sta nascendo e che tutti aspettiamo.

In primis deve essere abbandonata la concezione dello Stato quale ci è pervenuto dall'Illuminismo. Tra le due conquiste della filosofia laica e sociale del Settecento francese (quello dei Voltaire, dei Rousseau, dei Diderot, dei Montesquieu, dei D'Alambert ..) quella insomma che teorizzò della libertà individuale e quella della rappresentanza politica, oggi sta producendosi una divaricazione che non esito a dire: incolmabile. Mentre infatti la richiesta di libertà (di tutte la libertà) sta ormai diventando abnorme (tanto che ormai ci è difficile distinguere la libertà dalla licenza) la richiesta di rappresentatività sembra non rientrare più nello schema politico. La negazione dell'istituto della rappresentanza sta alla base non solo delle problematiche politiche (molte delle quali sono ormai obsolete), ma anche di molte violenze apparentemente inesplicabili; il suo rifiuto sta a fondamento, io credo, persino delle risse settimanali dentro e fuori gli stadi. Il fatto decisivo è che nessuno è disposto a devolvere ad altri il suo diritto di decisione.

Se questo è vero, ebbene allora non solo cade un pilastro portante della filosofia politica dell'Illuminismo, ma anche il senso profondo del nostro modo di governare la società. In questa caduta sta l'apice della svolta improrogabile che possiamo promuovere oppure, nostro malgrado, subire. E' dal rifiuto del concetto e della pratica della rappresentatività che emerge la sconsolata, agonica realtà dei partiti. Tener in vita artificialmente chi deve morire, è un'operazione possibile, ma inutile, macabra: comunque destinata al fallimento. Ebbene, ciò cui noi assistiamo è la dimostrazione di questa operazione che oggi può sembrarci inutile e che domani ci apparirà insensata. Il legare la realtà partitica al Paese reale con un permanente tentativo di "ricatto", crea soltanto un ordine sostanzialmente falso e disarmonico. Il fatto storico più rilevante è che negli anni '50 è mancato il senso e la volontà di un rigore politico e sociale. Ha fatto più comodo (e lo fa tuttora) il permissivismo.

Ora proprio per unire e non per dividere, ci si può domandare dove stanno le leve della possibile nuova macchina politica. A me pare evidente che il nuovo stia in un fenomeno ormai molto diffuso e molto partecipato per via dell'amore e dell'intelligenza: esso è quello dei "raggruppamenti" spontanei, volontari, dei gruppi d'élite, e se si vuole delle "sette". Dal coordinamento di tutti questi movimenti in cui ciascun componente vive la sua realtà umana al più alto grado, si possono (si devono) far nascere le istituzioni idonee alla fondazione di uno Stato nuovo. In una società come la nostra sono questi agglomerati le vere comunità spiritualmente viventi (perché sinceri portatori del futuro).

Oggi osserviamo che la centralità si sta come disperdendo in sempre nuovi aggregati periferici; così come il potere, ora forzatamente unico, cedendo ai molti l'aggressività dei pochi si sta spezzando in tanti governi limitrofi, più o meno legittimi comunque molto più facilmente governabili ed ordinabili. Si tratta quindi di cogliere il senso profondo della modificazione in atto: dalla realtà teorico-politica, fondata sul concetto di Stato illuministico a quella che si basa sul concetto teorico-operativo di gruppo. Si tenga conto che un gruppo può essere costituito soprattutto su ragioni affettive, umanitarie, religiose ... ; esso accoglie individui che si sentono affini. Del resto l'affinità è il modo di essere più adatto a ridurre razionalmente l'aggressività e la violenza del potere.

Notiamo che se questa presenza - dei gruppi - fosse stata (ed era possibile) il termine conduttore dei costruttori della Comunità europea, oggi non porremmo tutto (e solo) in termini economici dando ragione al capitalismo di Stato. Che se poi l'economia è la struttura portante di ogni società, non

dobbiamo dimenticare che il danaro ha in sé, una forte componente psichica se la sua produzione costa sempre sacrificio, sofferenza, fatica e sovente lacrime.

C'è da notare ancora che i due pilastri della filosofia politica dell'Illuminismo) quello su cui si fonda (ripetiamo) la consapevole, quella che rende ogni cittadino politicamente uguale all'altro, quella del suffragio universale, insomma; e il pilastro su cui si basa l'istituto della rappresentanza - hanno dato origine ad una cultura che è stata recepita soprattutto dall'Occidente. Si tratta di una cultura che ha tentato di sposare sovente il privilegio della borghesia con la capacità che la stessa borghesia ha avuto nel produrre. Vi hanno contribuito motivi filosofici, ma anche protezioni sociali, argomentazioni religiose soprattutto protestantiche (cfr. Weber) cosicché la libertà politica veniva a saldarsi col benessere. A tale filosofia politica (da cui la democrazia) potevano veramente attingere tuttavia solo delle minoranze che, agendo ambiguamente, da una parte proclamavano la formale possibilità del libero voto garantito, dall'altra usavano quella loro proclamazione per condensare in realtà il potere in "luoghi" generalmente molto ristretti. Così non fu vero che il potere fu partecipato da tutti come non è vero che il benessere sia stato equamente distribuito. Vogliamo dire che non serve molto esaltare la libertà politica a coloro che dall'istituto della rappresentanza hanno sovente ricavato solo minorazione; così come è difficile (se non assurdo) voler introdurre - meglio imporre - questo tipo di cultura illuministica, piuttosto sofisticata, in mondi nei quali l'ispirazione al vivere comunitario proviene dall'interpretazione quotidiana di un testo ritenuto sacro. (Penso, per esempio, ai rapporti tra Occidente e Islam).

Non nascondiamoci che anche da noi un vero credente in Cristo redentore e nella validità storica e salvifica della Chiesa, obbedisce meno al sindaco che al vescovo. Senza contare che fu (ed è) difficile parlare di libertà - la conquista più alta, coinvolgente, felice, tra quante l'uomo abbia mai ottenute -, e meno ancora di rappresentatività, a coloro che non solo non conoscono alcun benessere, ma solo miseria e che quotidianamente urlano - se rappresentanza deve essere - che almeno sia datrice di... pane.

La conclusione allora che si può trarre da tutte queste considerazioni è che il cambiamento deve fondarsi più sulle autonomie periferiche che sulla centralità. Così sarà necessario trovare altre idee, altri modi di vita associata, altre istituzioni (nuove), altri sistemi di governo; sarà necessario studiare a fondo le dinamiche del "gruppo politico" nuovo perché è da qui che nascerà... il futuro. Di questi tempi, qui intorno, non solo è caduto l'impero comunista, non solo serpeggia ancora una straziante guerra civile, ma sta cadendo l'intero sistema occidentale di governo. Autonomia vuoi dire libertà.

Non assecondare questo nuovo corso della storia, fondato sul concetto di "gruppo", può essere pericoloso per tutti

Certo, abbiamo ancora qualche tempo davanti a noi. Non buttiamolo via, per favore.

Emo Marconi